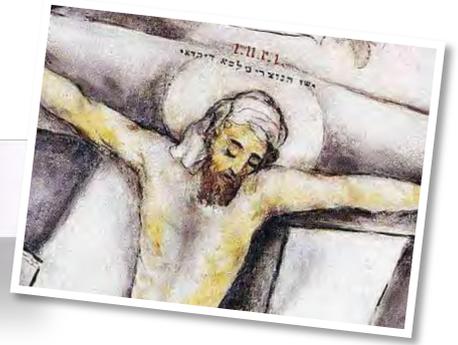


"tenendo fisso lo sguardo su Gesù"

Eb 12, 2

QUARESIMA 2020



OLTRE LA CROCE SPLENDE LA LUCE

UNA STRAORDINARIA VICENDA SPIRITUALE



In questa meditazione richiamerò alcuni tratti della figura storica di papa Gregorio Magno, che mi ha sempre colpito. Successivamente mi domanderò come mi sono avvicinato a questo santo e innamorato della sua figura, fino al punto di scegliere per il mio motto episcopale alcune sue parole. Nella seconda meditazione, invece, spiegherò il motivo per cui mi ha particolarmente appassionato il suo modo di leggere la Scrittura; poi, in conclusione, vedremo quali indicazioni egli ci

offre oggi per la lettura della Bibbia e per capire il momento di Chiesa che stiamo vivendo.

La figura storica di Gregorio Magno È certamente difficile cogliere tutta la ricchezza della figura di Gregorio, perché è più vasta di quanto comunemente riusciamo a cogliere e le fonti che abbiamo sulla sua vita sono poche. Anzi, l'unica fonte per la sua vita è costituita da notizie tratte dai suoi scritti e, soprattutto, dalle 850 lettere conservate di lui come pontefice, lettere che mettono in luce i molti problemi della Chiesa di allora e le numerose relazioni di Gregorio col mondo mediterraneo. Della vita precedente, pure molta ricca, sia come amministratore civile, sia come monaco, sia come ambasciatore a Costantinopoli e poi di nuovo come monaco, possiamo intuire qualcosa leggendo le sue opere, e la sua figura ci appare veramente straordinaria. Nato intorno al 540, Gregorio è una figura di transizione tra il cristianesimo romano di Ambrogio, Agostino, Girolamo e il cristianesimo del tempo dei barbari: sta in mezzo a due epoche. Di lui è stato detto che ha cercato di essere insieme vescovo dei Romani e dei Longobardi, nutrendoli con il pane della Parola e con il pane materiale, difendendoli, proteggendoli, amandoli. L'Impero considerava i Longobardi come predoni da sterminare, ma Gregorio vedeva in loro un popolo di cui aveva sì paura, ma al quale voleva comunicare la fede e che desiderava convertire alla causa della pace. Ha dunque vissuto in un'epoca

travagliatissima, in un'epoca segnata da sofferenze senza numero, infinitamente maggiori delle sofferenze e difficoltà presenti nei nostri giorni. Noi ci lamentiamo di queste difficoltà, ma restiamo stupefatti e smarriti di fronte a quelle vissute da Gregorio: guerre, carestie, disordini, inondazioni del Tevere, pestilenze, invasioni. Comprendiamo allora perché talora, nei suoi sermoni, si trova il senso dell'imminente fine del mondo; guardandosi intorno gli sembrava di notare i segnali descritti nel cap. 21 di Luca e nel cap. 24 di Matteo.

Ci sono, nella sua storia, alcune caratteristiche che ci ricordano l'esperienza civile e poi ecclesiale di Ambrogio. Tra l'altro, anche per lui la festa liturgica si celebra nel dies nativitatis episcopi (3 settembre 590), come per Ambrogio, e non nel giorno della morte.

Un altro aspetto della figura di Gregorio mi ha impressionato: la costituzione fisica. Morì il 12 marzo del 604, dopo un inverno rigidissimo, stremato dalle malattie e da sofferenze di ogni genere. Di lui scrisse padre Henri de Lubac, nella sua Egesi medievale:

Questo pontefice mingherlino, malaticcio, sovraccarico di occupazioni e di preoccupazioni, che parla a un popolo miserabile, in una città semidistrutta, alle cui porte tra poco sarebbe venuto ad accamparsi il nemico, non faceva soltanto splendere sotto gli occhi dei suoi ascoltatori la visione radiosa ma lontana della Gerusalemme celeste; egli attingeva dalla sua fede contemplativa abbastanza energia per approfondire serenamente [...] il più alto, il più misterioso argomento: quello del contatto vivo della nostra intelligenza con la verità del Dio che si rivela a noi.

Padre De Lubac pone quindi in contrasto la fragilità fisica, straordinaria, di Gregorio, con l'altezza della sua visione spirituale e mistica. In tal senso ci ricorda di nuovo Ambrogio, debole fisicamente, che aveva difficoltà a parlare in pubblico perché a volte gli mancava il fiato. Ma Gregorio era ancora più fragile. Scriveva, per esempio, al patrizio Venanzio, nell'agosto 599 (quando aveva probabilmente 59 anni):

Sono già undici mesi che molto raramente mi alzo dal letto. Sono oppresso da tanti dolori per la gotta, da tanti dolori per altri malanni che la vita mia mi è diventata una gravissima pena.

La malattia però non lo porta mai a ripiegarsi su se stesso, anzi lo apre di più agli altri, rendendolo capace di capirli meglio nelle loro tribolazioni.

È stato detto che la malattia di Gregorio è uno dei grandi avvenimenti della storia della spiritualità, perché determina in parte la sua dottrina e le conferisce quel carattere di umanità, di discrezione e quel tono convinto, che spiegano il suo eccezionale influsso.

Proprio a causa di queste vicende personali così faticose, oltre che per le vicende sociali, politiche, pastorali, ha elaborato non soltanto una teologia, bensì una psicologia della vita spirituale. Mi attrae moltissimo come maestro di psicologia, con le sue osservazioni finissime sull'animo umano, grazie

appunto all'esperienza di uomo malato, costretto a vivere in situazioni logoranti. Noi pensiamo spesso che se fossimo più tranquilli, più riposati, più sereni, con meno preoccupazioni, lavoreremmo meglio. San Gregorio ha vissuto in una condizione umanamente quasi impossibile. Scrive il benedettino medievalista Jean Leclercq:

La miseria dell'uomo non è per lui una nozione teorica; l'ha constatata in se stesso, a prezzo di una sensibilità acuita ed accresciuta dalle difficoltà di ogni giorno³.

Lo stesso Gregorio attesta:

È forse un disegno della divina provvidenza che io colpito dal male commenti la storia di Giobbe colpito dal male. La prova mi aiuta a comprendere meglio lo stato d'animo d'un uomo così duramente provato.

Possiamo cogliere quanta comunicazione ci fosse tra la sua vita, il suo insegnamento, la sua vicenda spirituale e pastorale.

Gregorio e la Scrittura

Vorrei ora entrare in un altro capitolo, quello riguardante il rapporto di Gregorio con la Scrittura. Oltre ai motivi sopra evocati, per i quali mi sono innamorato molto di lui, ce n'è un altro: ho visto subito in Gregorio un modello di lectio divina e un modello del rapporto del cristiano e del vescovo con la Bibbia. Dedico a questo tema quattro momenti: come Gregorio insegna il primato della Scrittura, specialmente per un vescovo, per un prete; come è esempio di lectio divina, di meditazione biblica che introduce alla preghiera; come esprime in maniera mirabile che le Parole divine «cum legente crescunt»¹⁷, crescono con colui che le legge; come testimonia che la Parola passa per il cuore e per la vita, ancora prima di essere proclamata.

Il primato della Scrittura

Divenuto Papa in un tempo gravissimo per la città di Roma, per l'Italia e per l'Impero, Gregorio sente che il primo servizio da rendere è quello della parola di Dio, meditata e pregata. Intuisce di trovarsi nella stessa situazione di Ezechiele, inviato dal Signore quale profeta ai suoi fratelli deportati in Babilonia, per dare loro speranza; comprende, come Ezechiele, che soltanto condividendo la sorte durissima della sua gente può essere per loro pastore, profeta, sentinella. Perciò, dopo aver tenuto le omelie sui Vangeli delle domeniche, decide di tenere, nella Basilica Lateranense, delle omelie sul testo di Ezechiele, perché voleva far capire al popolo che proprio dalla catastrofe (Roma era assediata dal re dei Longobardi) sarebbe spuntata l'aurora della salvezza. La parola di Dio è quindi per lui questione di vita o di morte, rientra nel suo dovere di pastore, e sperimenta come la Parola sia fuoco che divora e consuma tutte le resistenze che incontra, anzitutto nel profeta chiamato a parlare. Sente pesare su di sé ciò che deve dire agli altri, sente di essere contestato, rimproverato, redarguito dalla Parola che agisce in lui:

Oh, come è duro per me ciò che dico! [.. .] Tacere non posso, e tuttavia parlando ho una gran paura di ferirmi. Parlerò, sì parlerò, affinché la spada della parola di Dio passando attraverso di me arrivi a trafiggere il cuore del prossimo. Parlerò, sì parlerò, affinché la parola di Dio risuoni anche contro di me per mezzo mio.

E, ancora, in questa omelia riconosce di dire cose più alte di sé:

Né la lingua si dedica come è giusto alla predicazione, né la vita è conforme, per quanto è possibile, a quello che la lingua dice. Io che spesso mi lascio andare a parole oziose e, pigro e negligente, mi trattengo dall'esortare ed edificare il prossimo; io che davanti a Dio sono diventato muto e loquace, muto quando bisognerebbe parlare, e loquace per le cose futil.

Notiamo come la confessio vitae entrava nelle sue prediche pubbliche. Ma aggiunge con fiducia:

La parola di Dio mi costringe a parlare della vita della sentinella²⁰.

Osserviamo qui la forza trasformante della Scrittura e come Gregorio vive anche l'adattabilità dei testi sacri. Per lui la Scrittura è fiume dalle acque contemporaneamente basse e profonde, entrambe utili:

È come un fiume [...] dalle acque basse e profonde, dove un agnello può muoversi liberamente e dove un elefante può nuotare.

Dunque la Scrittura è per tutti e in essa chiunque può trovarsi a suo agio. Un altro passo interessante:

La parola di Dio si adegua alla nostra piccolezza; come quando il padre parla al suo piccino e, per farsi capire, volentieri si mette a balbettare come lui. Non potendo noi penetrare cos'è in se stessa la natura della sapienza, possiamo per divina condiscendenza ascoltare ciò che la sapienza è in noi.

Sempre parlando del primato della Scrittura in Gregorio, ricordo un'altra pagina del commento a Giobbe:

L'Onnipotente ci colma di delizie quando ci saziamo del suo amore al banchetto della sacra Scrittura. Sì, nelle sue parole noi troviamo tante delizie quanti, via via che progrediamo, sono diversi i significati che vi scopriamo. Alcune volte ci nutre il semplice racconto storico, altre volte ci ristora fino al midollo l'allegoria morale velata sotto il testo letterale, altre volte ancora la contemplazione ci solleva fino alle vette più alte facendo già balenare, attraverso le tenebre della vita presente, un raggio dell'eterna luce.

La lettura non è solo conoscenza di diverse interpretazioni, ma gioia di diverse interpretazioni. Il metodo esegetico di Gregorio è chiaro: la lettera, l'applicazione morale, la contemplazione delle cose eterne; e ci rallegrano il cuore ora l'una ora l'altra.

Il primato della Scrittura è avvertito come qualcosa di vivo, penetrante, aperto a tutti, nutriente, coinvolgente, gioioso.

Esempio concreto di meditazione biblica

Gregorio ci dà, in secondo luogo, un esempio concreto di meditazione biblica che sfocia nella preghiera, e non di rado la sua esposizione si fa preghiera. Come Agostino, parla di Dio e a Dio. Ricordo anzitutto il famoso invito rivolto da Gregorio al medico Teodoro: «Impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio»²⁴. Ma ci sono modi diversi di meditare la Scrittura. Ho sopra riassunto il metodo esegetico di Gregorio. Altre volte esprime così la triade: «per expositionis ministerium», quando la spieghiamo; «per contemplationis ascensum», quando a partire dal testo preghiamo e contempliamo le realtà eterne; «per moralitatis instrumentum», quando facciamo delle applicazioni pratiche.

In un'Omelia su Ezechiele (I, VII), spiega il significato della faccia e delle ali dei quattro viventi apparsi al profeta. Emilio Gandolfo parafrasa in questi termini:

La faccia significa la conoscenza che la Scrittura ci offre - il senso letterale -, e le ali significano il volo, cioè lo slancio spirituale suscitato dalla conoscenza approfondita del dato biblico. Dalla conoscenza, che diventa regola di fede, l'anima spicca il volo verso la libertà della vita contemplativa. Il volo va ben oltre la conoscenza, come il «cuore» va oltre l'intelligenza .

La Scrittura conduce quindi alla preghiera e alla contemplazione. A me pare che qui sia spiegata molto bene e con forza cos'è la lectio divina: è una lettura che deve sfociare nel dialogo con Gesù che ci parla attraverso il testo.

La Parola «crescit cum legente», cresce con chi legge

Ho sempre amato molto l'esegesi di Gregorio anche per la sua capacità di commentare l'espressione da lui stesso coniata e che sentiamo vera: la Parola «crescit cum legente»: Gli oracoli divini crescono insieme con chi li legge (divina eloquia cum legente crescunt); infatti uno li comprende tanto più profondamente quanto più profonda è l'attenzione che ad essi rivolge". Quanto più uno progredisce nello studio e nella comprensione della Scrittura, tanto più questa progredisce in lui. C'è una sorta di circuminsezione: io entro nella Scrittura e la Scrittura entra in me. Nella stessa omelia dice poco dopo:

Nella misura in cui ciascun santo progredisce personalmente, in quella misura la sacra Scrittura stessa progredisce dentro di lui [..] se l'animo dei lettori non progredisce verso l'alto, le parole divine, non comprese, rimangono come rasoterra. Quando il senso della parola di Dio sembra lasciar tiepido chi la legge, quando il linguaggio della sacra Scrittura non scuote il suo animo e non fa balenare nel suo pensiero alcun significato luminoso, anche la ruota rimane inerte e a terra, perché l'essere vivente non si alza da terra. Se invece l'essere vivente si muove, cioè vi cerca ordinamenti per vivere bene, e facendo un passo nel suo cuore, scopre come fare il passo per operare bene, allora contemporaneamente si

muovono anche le ruote, perché nell'oracolo divino troverai tanto maggior profitto quanto maggiore è il progresso che tu avrai realizzato nei suoi confronti. Se poi l'essere vivente alato si protende verso la contemplazione, immediatamente le ruote si alzano da terra, perché comprendi che non sono terrene quelle cose che prima nella parola di Dio ritenevi dette secondo il modo terreno. Senti che le parole della sacra Scrittura sono celesti, se, acceso dalla grazia della contemplazione, slanci te stesso verso le realtà celesti. E quando l'animo del lettore è penetrato di amore per le cose superne, allora si sperimenta la mirabile e ineffabile potenza della parola di Dio. [...] Dove tende lo spirito, là si innalzano anche gli oracoli divini, perché se in essi cerchi di vedere e di sentire qualcosa di elevato, questi medesimi sacri oracoli crescono con te, salgono in alto con te

La lectio divina fa comprendere meglio la Parola che, non essendo un fatto semplicemente intellettuale, si capisce in una tensione di amore e di preghiera. Non va da sé che la Scrittura cresca con colui che legge; è necessario che il lettore tenda sempre di più verso la contemplazione, aneli sempre più a Dio.

E la Parola non solo «crescit cum legente», ma «crescit cum esplicante». È tipico di Gregorio mettere in parallelo i due modi con cui la Scrittura cresce: talora nella lettura privata e talora nella lettura comune. Commentando il libro del profeta Ezechiele ci confida:

Spesso [...], per grazia di Dio onnipotente, certi passi del testo sacro si comprendono meglio quando si legge la parola di Dio segretamente. L'animo allora, consapevole delle sue colpe, mentre riconosce ciò che ha ascoltato, è colpito con la freccia del dolore e trafitto con la spada della compunzione, così che non prova altro gusto che piangere e lavare i peccati con fiumi di lacrime. Frattanto qualche volta è rapito a contemplare cose sublimi e nel desiderio di esse è tormentato da un pianto soave.

Accanto all'esperienza della lectio personale c'è la lectio comunitaria o ecclesiale, quella che Gregorio comincia a fare coi fratelli a Costantinopoli leggendo Giobbe e, successivamente, col popolo:

So [...] che per lo più molte cose nella sacra Scrittura, che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi di fronte ai miei fratelli, [...] per voi imparo ciò che in mezzo a voi insegno; perché - è la verità - per lo più ascolto con voi ciò che dico .

Parlando della Chiesa come corpo che cresce in virtù dell'amore, spiega:

In un edificio una pietra sostiene l'altra, perché si mette una pietra sopra l'altra, e chi sostiene un altro è sua volta sostenuto da un altro. Così, proprio così, nella santa Chiesa ciascuno sostiene ed è sostenuto.

Ha dunque un forte senso comunitario che non contrasta con il senso personale; egli non mette in contrapposizione inutile i due modi di lettura, ma li collega. Vi è un detto proprio della tradizione monastica: «Chi prega solo con l'Ufficio in comune non prega». Questo detto un po' paradossale significa che il solo affidarsi alla preghiera comune rischia di essere formale ed esteriore; occorre che la preghiera comune sia preceduta o seguita da quella personale.

Dalla regola della Scrittura «che cresce» si deduce pure che la parola di Dio è sempre nuova, ed è una deduzione stupenda, molto bella:

Mentre oggi nella parola di Dio comprendiamo ciò che ieri non sapevamo, domani comprenderemo anche ciò che oggi non sappiamo, per disposizione della divina grazia siamo nutriti con il pane quotidiano. In effetti, Dio onnipotente tende, per così dire, la mano verso la bocca del nostro cuore ogni volta che ci apre l'intelligenza e pone il cibo della sacra Parola nei nostri sensi'.

Ogni giorno ci porge il pane della Parola, basta che apriamo la bocca per accoglierlo. Io mi sono sempre attenuto a questa indicazione tutte le volte che ho sottolineato, commentando un testo biblico nei ritiri per sacerdoti, la scelta di fare riferimento alla Parola che ci propone la liturgia per quel giorno. Magari è una Parola che conosciamo bene, che abbiamo meditato spesso, ma oggi ce ne viene data una comprensione nuova, e domani ancora una maggiore.

La Parola passa per il cuore e per la vita

Infine Gregorio mi ha ispirato nell'avvicinare la Bibbia, perché mi ha testimoniato che la Parola passa per il cuore e per la vita. Egli infatti legge la Scrittura dentro di sé: È necessario che chi annunzia la parola di Dio, prima si preoccupi del suo modo di vivere, per poi attingere dalla sua vita ciò che deve dire, e come dirlo".

Ho ripetuto continuamente ai preti che quando siamo di fronte a un testo per preparare l'omelia, non dobbiamo chiederci: che cosa dirò ai fedeli? Sarebbe infatti un errore gravissimo. La prima domanda è la seguente: che cosa dice questa Parola, che suppongo di aver letto tante volte, ma che non ho mai approfondito? E la seconda domanda: che cosa dice a me, come trapassa il mio cuore? Dopo di che capirò facilmente che cosa dire agli altri, o esprimendo ciò che ha detto a me o parlando di ciò che mi pare importante e urgente comunicare, partendo dall'emozione suscitata in me dalla Parola.

La regola della Parola che passa per il cuore è dunque fondamentale. Coloro che hanno la responsabilità di parlare agli altri devono ritornare

sempre a lodare il Creatore, per rimanere veramente stabili in quella forza che ricevono [...]. Se infatti non rientrano dentro al cuore e se non si stringono coi vincoli dei desideri all'amore del Creatore, anche la mano cessa di compiere prodigi e sulla bocca inaridisce la parola di Dio. Ma l'amore li fa ritornare sempre dentro, e ciò che effondono operando e parlando in pubblico, lo attingono nel loro intimo dalla sorgente dell'amore. Amando imparano ciò che insegnando comunicano.

Al riguardo ricordo un consiglio che dava il padre benedettino Elmar Salman per quando si deve tenere una riflessione o conferenza in pubblico: prima la si prepara bene, poi si mette da parte tutto e, successivamente, in silenzio, in un momento di orazione silenziosa, ci si domanda che cosa c'è di vero, di sostanziale in ciò che si sta per dire.

*** Tratto dal libro di Carlo Maria Martini, *Guide in tempi difficili***